

21 settembre 2025 n° 36
IV DOPO IL MARTIRIO DI SAN GIOVANNI
GV 6,51-59

Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". Allora i Giudei si misero a discutere aspramente fra loro: "Come può costui darci la sua carne da mangiare?". Gesù disse loro: "In verità, in verità io vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue, non avete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo; non è come quello che mangiarono i padri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno".

COMMENTO

Nel Vangelo di oggi, emerge particolarmente il tema della carne e del sangue. È qui che si scontra l'incredulità di alcuni dei Giudei, segno ideale della nostra stessa incredulità. Se possiamo accettare di sentir parlare di un Dio che sfama i suoi e moltiplica il pane per loro, più difficile è pensare che Dio offra il suo corpo da mangiare. Possiamo al limite accettare la beneficenza, più difficile è credere che la solidarietà si spinga fino al dono della stessa vita di Dio. Eppure nel brano di oggi si parla proprio di vita e di morte. Il pane disceso dal cielo che comunque ha dato modo agli ebrei di sopravvivere nel deserto, non era un pane che avesse in sé la vita: di questo «mangiarono i padri vostri e morirono». La morte non può essere ingannata da un semplice alimento quale il pane: anche se tutti i giorni si sopravvive grazie al pane, non si ha comunque la vita. Si deve mangiare per vivere, e senza mangiare si muore. Anche se il mangiare porta a momenti di grande comunione, come quelli dello stare insieme, dello scambiarsi i cuori mentre si siede a tavola, anche se può esprimere i valori più alti dell'amore, quali il condividere il pane con chi ha fame, il cibo che si mangia dice che ci manca qualcosa: non abbiamo in noi la vita. Non possiamo vivere se non dipendendo dal cibo e non siamo vivi se non perché per anni - quando eravamo bambini - siamo stati nutriti. L'accettare di non avere in noi la vita significa allora accettare di non poterci salvare da soli. Infine, nonostante i vani tentativi, il pane che possiamo fare con le nostre mani

non serve se non per poco tempo: come la manna, è destinato a deperire. Solo il pane che ci rimanda con la mente e con il cuore al sacrificio di Cristo è per la vita. Spezzato nell'ultima cena, il suo significato è riposto nel gesto di amore che con esso è stato compiuto. Mangiarlo, significa accettare che Uno è morto per noi, quando eravamo ancora peccatori. Spezzarlo ancora oggi, impegna la nostra stessa vita perché sia donato anche a chi non ha pane (quello di tutti i giorni), e non sa ancora che il Padre, che ha la vita, ha mandato il suo Figlio per noi. Determinante è la piccola preposizione: "in", che crea legame, intimità, unione, innesto... La ricchezza della fede è di una semplicità abbagliante: Cristo che vive in me, io che vivo in Lui. Il Verbo che ha preso carne nel grembo di Maria continua, ostinato, a incarnarsi in noi. Prendete, mangiate! Parole che sorprendono ogni volta, come una dichiarazione d'amore: qui è il miracolo, il batticuore, lo stupore: Dio in me, il mio cuore lo assorbe, lui assorbe il mio cuore, e diventiamo una cosa sola, con la stessa vocazione: non andarcene da questo mondo senza essere diventati pezzo di pane per la vita di altri. Facendo la comunione, Cristo continua la sua incarnazione in noi. Gli apparteniamo. E il Padre dei cieli ci sorride, ci abbraccia come suoi figli, come fa con Gesù.